

Caccia
Referendum:
Guerzoni
spiega il no

ENZO RIBONI

ROMA. Verdi e radicali presenti in forze, il presidente della giunta regionale Emilia-Romagna «catturato» da una rete per uccellazione lanciata dai contestatori, frequenti interruzioni degli ambientalisti. La conferenza stampa convocata nella capitale dalla Regione sulla revoca del referendum anticaccia, dopo la bagarre iniziale si è trasformata in un dibattito articolato, in cui hanno avuto spazio le posizioni contrapposte.

Nell'atrio di via del Tritone 61, sede romana della regione Emilia-Romagna, gli invitati alla conferenza stampa sono accolti da cartelli di protesta. «Il Pci verde a Roma è difensore della caccia a Bologna», dice un manifesto. «Chicco Testa e Antonio Cederna dove siete?», gli fa eco un altro. Intanto al quarto piano Luciano Guerzoni, presidente della giunta monocolore comunista della regione Emilia-Romagna, sta esponendo le ragioni che hanno portato alla firma del decreto che revoca il referendum. Appena Guerzoni inizia a parlare la deputata verde Anna Procacci inalbera davanti al tavolo della presidenza una rete per uccellazione e, protestando animatamente, la lancia addosso a Guerzoni. «Qui si dimostra chi è per la violenza», grida il senatore Pci, Mingozzi, vicepresidente della Federcaccia. Guerzoni reagisce invece con aplomb inglese e, liberandosi dalla rete, lascia spazio alle proteste dei verdi e ai vivaci interventi del deputato radicale Stanzani-Chedini. Anche i verdi che tutti avranno possibilità di parlare e la platea si placa.

Guerzoni spiega che il decreto di revoca del referendum non ha fatto altro che adeguarsi al parere espresso dalla Commissione consultiva regionale. «Un organo terzo» precisa Guerzoni «non una struttura addomesticata per aggirare i referendum». Il presidente della giunta ricorda che il parere negativo della commissione è conseguenza di due nuove leggi regionali sulla caccia «di contenuto profondamente innovativo» e frutto di un delicato equilibrio «cercato all'interno della contraddizione reale che esiste tra caccia e natura». A dimostrazione che la giunta, prima che il perfezionamento delle nuove leggi sulla caccia, non aveva mai contrastato l'iter del referendum. Guerzoni ricorda i 2 miliardi e 600 milioni attivati per lo svolgimento della consultazione. «Non siamo - ha aggiunto Guerzoni - per una politica compromissoria tra cacciatori, ambientalisti e agricoltori, ma ci muoveremo per ulteriori modifiche migliorative della legge regionale e per una legge nazionale che recepisca le direttive Cee sulla caccia». Vivaci le opposizioni di verdi e radicali intervenuti. «Vi siete assunti una grande responsabilità evitando il referendum - dice Anna Procacci - creando un precedente pericoloso per le altre regioni. «Non siete mai stati ambientalisti né referendum», incalza Stanzani. Altri interventi sottolineano che, in ogni caso, si doveva permettere la consultazione popolare. Altrettanto rumorose le contro accuse dei cacciatori presenti. «Avete scelto di concentrarvi sull'Emilia-Romagna - ha detto Mingozzi - non per ragioni ecologiche, ma perché la nostra è una regione rossa». «Le nostre leggi sulla caccia - ha ribattuto tranquillo Guerzoni - sono entrate in cantiere un anno prima che si parlasse di referendum. Sarei il primo - ha concluso - a firmare per un referendum consultivo regionale sulla caccia».

Contraddittorie testimonianze sui suoi rapporti con l'Olp
I misteri di Said Gandura



Stasiława Hornik, la vedova di Gandura

Chi era Said Mowlaq Gandura? In quali rapporti era con l'Olp? Gli interrogativi dopo la misteriosa morte del palestinese si infittiscono. Dopo le smentite dell'Olp («non fa parte della nostra organizzazione») a Genova un documento provverebbe il contrario, o quantomeno che i documenti di cui venne trovato in possesso al momento del suo arresto venivano dall'ufficio di Tunisi dell'Olp.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Gandura uomo dell'Olp. Oppure: Gandura brigatista, militante e trullaflore. Sono passati quattro giorni dalla morte tragica e oscura del siriano e il dilemma, lungi dal risolversi, si arricchisce di voci ed elementi contrapposti. Il più recente è la riscoperta di una testimonianza resa nell'autunno del 1985 dal vice rappresentante dell'Olp a Roma Afat Hussein, secondo cui Gandura «faceva parte dell'organizzazione».

Said Mowlaq Gandura - com'è noto - si dichiarava colonello dell'Olp; parlava a volte di azioni sudaiciche, a volte di azioni sudaiche; sosteneva - in ogni caso - di essere regolarmente a libro paga. La vedova conferma; asserisce che il marito lavorava per l'Olp e racconta che nell'ultima telefonata prima di morire Gandura ha parlato con Afat

in persona. L'organizzazione per la liberazione della Palestina smentisce. Nemer Hamad, rappresentante ufficiale dell'Olp in Italia, in una intervista apparsa ieri su un quotidiano, precisa e - in certo senso - rettificava; Gandura - dice - è stato un militante dell'Olp, durante la nostra presenza a Beirut ha combattuto con noi, poi però si è allontanato dall'organizzazione. All'inizio di quest'anno - aggiunge Hamad - ci siamo interessati a lui, perché aiutava un palestinese in difficoltà è un nostro dovere, ma abbiamo capito che stava bluffando e ci siamo tirati indietro.

La questione emerge controversa anche dal fascicolo di atti giudiziari accumulati su Gandura durante la sua permanenza in Italia. L'uomo era stato fermato dai Carabinieri del nucleo operativo di Roma

la sera del 16 ottobre 1985, nel quadro dei controlli a tappeto organizzati all'indomani del dirottamento dell'Achille Lauro. In tasca aveva un passaporto marocchino intestato a Ibrahim Hussari, ma la perquisizione in albergo aveva fatto saltar fuori altri tre passaporti (due siriani e uno libanese) con la stessa fotografia ma con nomi diversi, tra i quali Said Mowlaq Gandura.

L'uomo si era immediatamente qualificato come agente dell'Olp, spiegando che i documenti in soprannome gli erano stati forniti dall'Olp stessa per una missione a Beirut; ma era finito davanti al pretore Luciano Pugliese ed era stato condannato (con la condizionale) a tre mesi per falsa attestazione di generalità. Nell'ambito del processo, comunque, era stato chiamato a testimoniare un rappresentante dell'Olp; e così arriviamo alle dichiarazioni di Afat Hussein; il funzionario aveva spiegato al giudice che non conosceva personalmente l'imputato ma che aveva avuto conferma dalla sede Olp di Tunisi che l'uomo faceva parte dell'organizzazione ed era in transito in Italia con destinazione Beirut. «Ritengo - aveva concluso Hussein - che gli uffici dell'Olp a Tunisi abbiano fornito a Hussari passaporti di stati arabi con

generalità diverse in considerazione della particolare natura delle sue attività in Libano».

Scarcerato dal pretore, Hussein-Gandura era stato nuovamente preso in consegna dai carabinieri e trasferito a Genova nell'ambito dell'inchiesta Lauro. In un confronto all'americana, il pirata «pentito» Al Assadi aveva riconosciuto il suo viso; «ma non si chiama Hussari - aveva detto - e non è un colonnello dell'Olp: io milito nell'Olp da dodici anni e gli ufficiali li conosco tutti». Secondo il rapporto dei carabinieri alla Procura di Genova Assadi aveva aggiunto che poteva trattarsi di un seguace di Abu Nidal o di Abu Abbas; che era noto come falsario e organizzatore di attentati; e che lo si sapeva residente ad Atene insieme a tal Petros Floros (alias Abdulrahman Khaleid) ovvero uno dei «cervelli» del sequestro della «nave blu».

Così Gandura aveva fatto il suo ingresso nel processo Lauro. Ma il pesante pacchetto di accuse formulate all'inizio dagli inquirenti - partecipazione a banda armata, favoreggiamento, falsa testimonianza e falsa attestazione di generalità - si era via via ridotto all'ultima imputazione, con una condanna a otto mesi e, infine, l'amnistia.

Lo accusano di peculato
Si è costituito a Napoli
il notaio «scomparso»
dieci giorni fa

VITO FAENZA

NAPOLI. Colpito da un ordine di cattura per peculato e malversazione, Lucio Sanseverino, il notaio napoletano scomparso da dieci giorni, ieri si è rifatto vivo, presentandosi in Procura a rispondere delle accuse che gli sono state rivolte. Dopo un interrogatorio di oltre due ore i suoi legali hanno ottenuto gli arresti domiciliari e così il professionista ha fatto ritorno a casa.

Era «scomparso» nel tentativo, forse, di appianare una situazione finanziaria non delle migliori e per cercare di mettere una «pezza» al buco che si era creato nelle sue sostanze. Sembra essere questo il motivo della «fuga», visto che il professionista è ricomparso a Napoli (Città dalla quale forse non s'è mai allontanato) all'indomani della firma di un ordine di cattura a suo carico, che ipotizza i reati di peculato (in quanto avrebbe «usato» un miliardo che gli era stato affidato nella sua qualità di pubblico ufficiale) e di malversazione (per 600 milioni che gli erano stati dati da una banca, la Banca Popolare di Napoli).

«Appena un miliardo, ma allora è ben poca cosa», commenta un collega del «professionista ricomparso», spiegando poi che un notaio a Napoli, «comunque» può avere un credito molto superiore alla cifra per cui si sarebbe allontanato Lucio Sanseverino. Ed è proprio questa osser-

vazione che fa nascere altri interrogativi: il notaio è stato vittima di qualcuno?

A voler dar credito alle voci che lo indagano non si sono affatto fermate, questa domanda potrebbe avere una risposta positiva.

Una conferma indiretta che l'inchiesta è solo al punto di partenza è data anche dal fatto che all'interrogatorio, avvenuto in procura, c'erano, oltre agli avvocati difensori, anche alcuni ufficiali del Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza, che appunto conduce inchieste legate al mondo finanziario.

Qualcuno sussurra di una passione per il gioco, per giustificare il buco, ma qualche altro crede più possibile l'ipotesi di speculazioni sbagliate, di investimenti andati a rotoli. A far capire che il professionista era ancora a Napoli era stata ieri la scoperta che l'auto del notaio erano state ritrovate regolarmente al proprio posto. La barca con cui doveva essere sparito poi era stata già intracciata (era di un suo amico) e si era scoperto anche che in aereo o in nave (visto che non c'erano prenotazioni) il notaio non poteva essere andato via. Un sospetto che è stato confermato appena dodici ore dopo, quando Lucio Sanseverino, 66 anni, vestito con un abito color carta da zucchero e una camicia bianca senza cravatta, si è presentato davanti al magistrato.

NEL PCI

Giovedì direttivo Senato

Il comitato direttivo del gruppo comunista del Senato è anticipato alle ore 9 di giovedì 30 luglio.

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è anticipata alle ore 10 di giovedì 30 luglio.

Le riunioni dei gruppi di commissione del gruppo comunista del Senato già convocata per giovedì 30 luglio sono rinviata a venerdì 31 (orario da definire).

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di giovedì 30 luglio.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BOLOGNA

Avviso di gara per estratto

La Provincia di Bologna indirizza quanto prima, ai sensi della Legge 8 agosto 1977, n. 584, una licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione di un nuovo plesso scolastico sito in Comune di Forretta Terme dell'importo a base di gara di L. 2.490.000.000. La licitazione privata verrà aggiudicata col criterio di cui all'art. 24, 1° comma, lett. a) n. 2 della Legge 8 agosto 1977, n. 584, mediante offerta a ribasso secondo quanto previsto dall'art. 1, lett. a) della Legge 2 febbraio 1973, numero 14, senza ammissione di rivalutazioni.

Il bando di gara è stato inviato il 29 luglio 1987, per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea e della Repubblica italiana.

Le domande d'invito, non vincolanti per l'Amministrazione appellante, dovranno pervenire a questo Ente entro il 19 agosto 1987. Le modalità, i termini ed i requisiti per essere invitati alla gara sono indicati nel Bando integrale da ritirarsi, anche per corrispondenza, presso l'Ufficio Contratti della Provincia di Bologna, Via Zamboni n. 13, 40100 Bologna (tel. 051/218224).

IL PRESIDENTE Secondo Mauro Zani

Era stato licenziato dalla Ducati di Bologna
Dopo un'assemblea in fabbrica con i sanitari rientrano le paure
Sieropositivo, è riassunto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNIFER MELETTI

BOLOGNA. Tornerà in fabbrica (dopo le ferie, che iniziano domani) il ragazzo sieropositivo che era stato licenziato a casa dalla Ducati meccanica in quanto sieropositivo: perché l'azienda ha dichiarato «a propria disponibilità» a rivedere la posizione assunta, e perché gli operai, in assemblea ieri mattina, hanno superato molte delle paure dei giorni precedenti. «Questa assemblea non sarebbe stata necessaria - hanno detto i professori Cesare Maltoni, Francesco Chiodo e Bianca Maria Carozzo, del gruppo scientifico anti-Aids del Comune - se ci fosse stata, an-

che qui, l'informazione necessaria». In mancanza di informazioni, sono circolate le voci. «Addirittura - dice un operaio del consiglio di fabbrica - qualcuno sosteneva che il virus si trasmette anche con una stretta di mano ("se c'è un focolaio") e attraverso le stoviglie».

Nella grande sala mensa erano stati distribuiti i libretti di informazione sull'Aids editi dal Comune: sono stati raccolti tutti, qualche operaio ne ha chiesta qualche copia in più per portarla ad amici. «L'Aids hanno spiegato gli esperti (Maltoni è oncologo,

Chiodo è direttore dell'Istituto malattie infettive del Sant'Orsola - si trasmette attraverso le siringhe infette, con i rapporti sessuali, con il contatto di sangue infetto con una ferita aperta. Non ci sono altri casi di trasmissione. Si può benissimo lavorare assieme ad un sieropositivo, stare a tavola con lui».

Parlano gli esperti, poi ci sono le domande. «Ieri abbiamo avuto un incontro con i vertici della fabbrica - dice un delegato - alla presenza dei due medici aziendali. Uno di quei medici ci ha detto di essersi rivolto ad un alto dirigente della Usi 27, per sapere se si debbono adottare misure al rientro del giovane sieropositivo. Il dirigente Usi, un medico, avrebbe fatto queste proposte: per il giovane occorre un bagno singolo e chiuso agli altri, ed a tavola deve usare piatti e stoviglie a perdere. In caso di infortunio, chi lo soccorre deve poi usare i guanti doppi. Voi cosa ne pensate?». «È un classico esempio - risponde Chiodo - di disinformazione. Queste misure sono assurde, e vanno respinte da chi, come noi, ha la sicurezza della conoscenza». «Banalità e sciocchezze», aggiunge Maltoni. «Noi siamo pronti ad un confronto, anzi, faremo di tutto per organizzarlo».

Dal microfono non si sentono voci di opposizione al rientro del giovane operaio, anzi. «Abbiamo davanti a noi - dice un operaio - una scelta precisa: o ci lasciamo trascinare dal pregiudizio e dalla paura, od usiamo la razionalità». Non ci sono stati invece né comunicati né assemblee nella ditta artigiana di Modena che, la settimana scorsa, ha «cacciato» via un ragazzo sieropositivo. Veniva dalla comunità pubblica di Marzaglia, era nella fase del reinserimento. «Aveva trovato lavoro come antennista - dicono in comunità - era in prova. Aveva legato bene. Poi, per onestà, ha detto che era sieropositivo. Lo hanno mandato via subito. «Se una bomba innescata», gli hanno detto».

Aids
Portatrice,
ma il posto
le spetta

MILANO. Ha vinto il ricorso e dovrà essere assunta la giovane lavoratrice che si era vista negare il posto, dopo un regolare concorso, dalla Casa di riposo di Melegnano, perché risultata sieropositiva. Lo ha sentenziato il Tar della Lombardia, accogliendo in pieno le tesi dell'avvocato della Cgil funzione pubblica, Alessandro Garlati.

Secondo il Tar, A.D. è stata sottoposta a sua completa insaputa ad accertamenti sanitari non richiesti per legge, e quindi illegali, inoltre, la sieropositività all'Aids non è sinonimo di malattia e non può, allo stato attuale delle conoscenze mediche, portare legittimo a negare la possibilità di lavoro.

Sentenza dell'Alta corte
I separati «colpevoli»
hanno diritto
alla pensione reversibile

ROMA. Le separate e i separati con addebito, da oggi, potranno avere la pensione di reversibilità. Lo ha stabilito una sentenza della Corte costituzionale eliminando una discriminazione che colpiva il coniuge superstite del lavoratore dipendente privato. I divorziati hanno infatti diritto a una quota della pensione di reversibilità e i separati da un lavoratore, o lavoratrice, dipendente pubblico hanno, in caso di necessità, l'assegno alimentare. I giudici della Consulta, rilevando la discriminazione che colpiva il coniuge superstite del lavoratore dipendente privato, in rispetto ai separati. Si crea così - sostengono - un incentivo al divorzio, contrario allo spirito della legge che mira a comporre il conflitto tra i coniugi. Inoltre, secondo la Corte, la «famiglia» dal punto di vista previdenziale non è solo quella che si costituisce col matrimonio o per vincoli di consanguineità, la tutela previdenziale riguarda anche rapporti simili, a condizione che il titolare della pensione provdesse «non occasionalmente, in vita, a mantenere i soggetti classificabili come familiari».

prevede però la separazione con addebito, che comporta conseguenze patrimoniali per il coniuge fedifrago. I giudici hanno inoltre osservato che la situazione attuale favorisce i divorziati, che hanno diritto a una parte della pensione, rispetto ai separati. Si crea così - sostengono - un incentivo al divorzio, contrario allo spirito della legge che mira a comporre il conflitto tra i coniugi. Inoltre, secondo la Corte, la «famiglia» dal punto di vista previdenziale non è solo quella che si costituisce col matrimonio o per vincoli di consanguineità, la tutela previdenziale riguarda anche rapporti simili, a condizione che il titolare della pensione provdesse «non occasionalmente, in vita, a mantenere i soggetti classificabili come familiari».

Lo chiedono i familiari delle vittime
«Lo Stato non copra le stragi col segreto»

È ipotizzabile una sconfitta della mafia senza intaccare con decisione l'intreccio delle sue contiguità con il mondo della politica? Ha senso che lo Stato tenga ancora chiusi a chiave, impedendone la divulgazione, i 164 dossier su esponenti politici, molti dei quali spesso hanno ricoperto incarichi istituzionali o di governo? La risposta non può essere che «no».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Le associazioni dei familiari di tante vittime di stragi di Stato, stragi nere e stragi mafiose si sono riunite ieri mattina a Palermo, in occasione del secondo anniversario dell'uccisione del capo della sezione catturanti Beppe Montana, avvenuta il 28 luglio dell'85.

Hanno aderito all'iniziativa del «coordinamento antimafia» Nando Dalla Chiesa, Laura Cassarà, moglie di Ninni, assassinato qualche giorno dopo Montana il 6 agosto, Savaria Antiochia, mamma di Roberto, il giovane poliziotto che cadde insieme a Cassarà, i genitori di Montana. Un'ora prima il questore di Palermo Alessandro Milioni aveva deposto una lapide negli uffici della squadra mobile per ricordare tutti i poliziotti uccisi.

A sostegno d'una lotta per ottenere «verità e giustizia», delle stesse associazioni: quella dei familiari delle vittime della strage di Bologna, per la «pace, la giustizia, lo sviluppo e la solidarietà» di Bassano del Grappa, i rappresentanti della rivista «i siciliani», coordinatori di professori e presidi di diverse regioni d'Italia. Hanno illustrato una petizione popolare che sarà lanciata il 3 settembre in occasione del quinto anniversario della strage di via Carini, nella quale furono assassinati Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente Domenico Russo, per l'abolizione del cosiddetto «segreto funzionale». Poiché esiste già in Parlamento la proposta di leg-

ge di iniziativa popolare presentata il 25 aprile '84 dai familiari delle vittime delle stragi di Milano, Brescia, Italicus e Bologna, viene da Palermo l'idea di un articolo unico in forma definitiva. Questo: non può essere apposto il segreto di Stato per reati di terrorismo o eversivi, per reati di strage, di tipo mafioso, per l'inchiesta sul disastro aereo di Ustica. Infine la proposta di un altro articolo che così recita: «È consentito il libero accesso ai fini giudiziari o di pubblica informazione e di studio a tutti gli atti e i documenti prodotti dalla commissione parlamentare Antimafia, incluse le 164 schede che riguardano uomini politici e della pubblica amministrazione coinvolti nel rapporto mafia-politica».

Suicidio figlio del benessere?

L'anno scorso in Italia 3.749 persone si sono suicidate, altre 1.979 hanno tentato di farlo. C'è una «corrente suicidogena» che tocca al 70% gli uomini, al 30% le donne, e si manifesta per lo più con impiccagioni e salti nel vuoto. Ma i suicidi sono in preoccupante aumento soprattutto tra gli anziani e i giovani di leva. L'Ispea ha pubblicato in questi giorni la sintesi di una ricerca sul fenomeno.

Ogni dodici mesi nel mondo quattro milioni di persone tentano di togliersi la vita, circa mille ogni giorno ci riescono. In Italia, negli ultimi dodici anni, siamo passati dai 2.326 suicidi del '74 ai 3.749 dell'anno scorso, un aumento del cinquanta per cento. L'Ispea, Istituto di studi politici, economici e sociali, ha pubblicato in questi giorni la sintesi di un'inchiesta sul suicidio (l'ha coordinata Alberto Sobrero), realizzata elaborando i dati Istat.

Se gli italiani, fra i popoli d'Europa, non sono i più predisposti a soluzioni così drastiche (solo greci ed irlandesi del nord ricorrono meno di noi al suicidio, mentre le cifre diventano drammatiche per i paesi scandinavi e alcuni stati dell'est, come l'Ungheria), va però notato che il fenomeno è in continua crescita, e questo aumento, almeno in percentuale, si concentra da noi in alcune categorie precise. Gli anziani oltre i 65 anni, per esempio, fra i quali i 798 suicidi di dodici anni fa sono divenuti 1.335 nel 1986; o i militari, fra i quali venivano segnalati nel 1977 4,4 casi ogni 100mila uomini, divenuti oggi il doppio.

Degli anziani, l'Ispea dice che «siamo dinanzi ad un segno terribile della loro condizione nella società», definita «impressionante». Fra i militari, secondo le assicurazioni della capitaneria medico Michele Gigantino, intervistato nell'indagine, «la tendenza sembrerebbe destinata a rientrare, almeno secondo i primi dati dell'87», e la caserma sarebbe «un'occasione, non la causa dei suicidi, che hanno «motivazioni più profonde». Fra queste, il capitano cita lo sradicamento dalla famiglia e dall'ambiente abituale che si accompagna al servizio di leva; la forzata convivenza con altri coetanei e la perdita di «spazio privato»; il riproporsi

di dinamiche relazionali di conflitto con l'immagine paterna, incentivate dall'organizzazione gerarchica della caserma; la «caduta di vocazione» verso il servizio militare di leva.

Al di là dei dati più apparenti, le «correnti suicidogene» nella società italiana toccano soprattutto gli uomini (70 per cento dei casi), mentre sono le donne le maggiori protagoniste dei tentati suicidi, il cui numero è però in progressiva diminuzione. Fra i moventi del suicidio, sono in netto calo le malattie fisiche, mentre conquistano spazio quelle definite «non classifi-

cabili», che inducono a parlare di una «malattia suicidogena» circoscritta dentro di sé. Il terreno delle motivazioni, per i casi che riguardano persone «normali», è sdrucciolevole, anche se nello studio si azzarda che «è questo un segno dei paesi più evoluti», dove i valori «che l'ambiente impone, come lusso, ricchezza, ritmo frenetico della vita», portano a «solitudine, chiusura interiore e gesti sempre più disperati». Sarebbe per questa ragione che in Italia, per esempio, i tassi di suicidio più alti sono della Liguria e dell'Emilia Romagna, mentre in coda restano la Campania e la Sicilia.